

Latino rustico « culter » = vomere o coltello d'aratro?

Aspetti ergologico-storici e semantici dell'etimologia
dell'italiano « coltro »

Per il Meyer-Lübke: culter = vomere d'aratro. I dati dell' AIS.
Opportunamente, Penzi (1983) nella sua eccellente opera di ergologia friulana recensita in questa Rivista, si basa, per l'etimologia degli attrezzi contadini, sul classico manuale del Meyer-Lübke, il Romanisches etimologisches Wörterbuch (REW) (Heidelberg, 1935). Ed è appunto alla voce friulana *curtis* o *coltri* (= ital. « coltro », cioè il coltello dell'aratro, ove, inserito nella bure, precede il vomere ed è quindi da questo nettamente distinto) che Penzi, riportando l'etimologia del Meyer-Lübke (1935) (e gliene siamo grati, perché ci offre il destro di discuterne) indica: « da *culter* (vomere) (REW 2382) ».

E infatti il Meyer-Lübke, dopo aver specificato: *culter* = *Pflug-schar* (vomere d'aratro), aggiunge: ital. *coltro*, comasco *koltra*, *kontra* = *Pflug* (aratro), mentre il francese *coutre* e il provenzale *coltre* significano *Pflug ohne Räder* (aratro senza ruote) e, in anglosassone, *culter*, in irlandese *coltar* = *Pflugmesser* (coltello dell'aratro). Sta il fatto che, per l'Italia, la grande indagine condotta da Jaberg e Jud e documentata nell' AIS (Atlante Italo Svizzero, 1928-40) porta a risultati sostanzialmente diversi da quelli indicati dal REW.

Gli aratri « da taglio » (della cotica) toscani. La posizione degli altri etimologisti. In Italiano (cfr. Diz. Enciclopedico Italiano Trecani, DEI, vol. III, 1956, e l'Enciclopedia Agraria Italiana REDA), la voce « coltro » non significa né « vomere » né « aratro », ma coltello dell'aratro (*Pflugmesser*), analogamente a quanto il REW indica per l'anglosassone e l'irlandese. Invero il DEI riporta, ma solo in sottordine, anche il significato di aratro, che infatti dall' AIS (Band VII, Karte 1434) risulta sporadico e inoltre limitato solo all'Italia Centrale (Toscana con irradiazione nelle regioni vicine), ove si rife-

risce ad un tipo di aratro usato per scopi speciali (soprattutto taglio della cotica nei prati da porre a coltura. Qui più spesso è chiamato *coltrina* (diminutivo di *coltra*): è dotato di vomere asimmetrico che appunto, data la *funzione di taglio succitata*, ha determinato l'acquisizione del termine di *coltro* (cioè coltello) da parte dell'intero strumento. Tali caratteristiche tecniche sono state ben evidenziate dall'inchiesta agraria napoleonica all'inizio dell'Ottocento (Arch. Naz. di Parigi, foglio 10353, dossier Arno), dal *Tableau de l'agriculture Toscane* del De Sismondi (Ginevra 1801), dalle pubblicazioni di C. Ridolfi, in particolare la *Memoria* del 1824 (« Atti dell'Accademia dei Georgofili »), come pure dalle pagine dell'inchiesta agraria dello Jacini, pubblicata da C. M. Mazzini in *Toscana agricola* (Firenze, 1884).

Ma qui ci si pone il quesito: se, come si è detto, l'AIS evidenzia (Vol. 7, Karte 1437), per buona parte del nostro Paese, per il termine *coltro* e corrispondenti dialettali, il generale significato di « coltello dell'aratro » e non di « vomere », e solo eccezionalmente (Karte, 1434) quello di « aratro » (ma, anche in tal caso, come tipo speciale da taglio della cotica o delle stoppie); se, contrariamente a ciò che possa apparire da una superficiale lettura della nota sul coltro della Karte 1437 vol. 7 dell'AIS, in Italia l'uso del coltro è piuttosto antico, secondo quanto appare documentato nelle rappresentazioni di aratri asimmetrici del nostro Paese (ad es. negli affreschi del Palazzo Schifanoia del XV secolo), come mai il grosso abbaglio del REW? Di tale abbaglio fa cenno il Salvioni nelle sue postille al REW, recentemente pubblicate dal Farè (1972), che riporta appunto alcune semplificazioni tratte dall'Agordino, Livinallongo e Marchigiano, per le quali i termini derivati dall'etimo *culter* hanno il significato appunto di coltro e non di vomere.

Certo, la limitata informazione dell'Autore del REW (compilato prima della pubblicazione dell'AIS), la scarsa consapevolezza e attenzione degli studiosi (cui giustamente accenna il Pellegrini nella prefazione all'opera del Penzi, 1983) per l'esatto valore semantico degli strumenti agrari, contribuiscono parzialmente alla spiegazione. Attenuante però che non vale per il Farè, il quale non avrebbe dovuto limitarsi alle osservazioni del Salvioni di mezzo secolo prima. Farè, a differenza del Salvioni, aveva infatti a sua disposizione l'AIS. Olivieri (1961), che correttamente indica *coltro* = coltello dell'aratro, ricorda il significato del tedesco *Kolter* = vomere, riportato pure dal

Bulle-Rigutini (1906, per il quale *Kolter* = *Pflugschar*. Anche questo fatto può aver influenzato il Meyer-Lübke.

Sulla scia del REW si pone pure il Prati (1970), per il quale « coltro » da « culter » (coltello), poi = vomere. Devoto (1967; dà una definizione identica: « coltro » da « culter » (coltello), poi = vomere. Un po' più semanticamente corretto è l'Alessio nel Diz. Etimologico Italiano (1968), il quale fa precedere il significato di coltello d'aratro e secondariamente aggiunge vomere.

Cortellazzo e Zolli (1979) nel loro Dizionario Etimologico Italiano, correttamente definiscono « coltro » l'organo dell'aratro che taglia verticalmente la fetta di terreno da rovesciare. Evidente è il riferimento al coltello, in quanto il vomere, negli aratri che « rovesciano » la zolla non opera verticalmente.

Se passiamo ai dizionari latini, si vede che Bruno (1958), nel suo Lessico Agricolo Latino, non ne indica uno specifico significato che connetta *culter* con l'aratro. Tutt'all'opposto, Ernout e Meillet (1967), nel loro Dizionario Etimologico Latino, indicano: « toute espèce de couteau, en particulier contre (cioè colto) de la « char-rue ». Il Dizionario Etimologico Latino del Walde-Hoffmann (1965) curiosamente, dopo aver specificato il significato generale di *Messer* (coltello), indica, relativamente al suo uso come componente dell'aratro, *Pflugschar* e non *Pflugmesser*. Cioè si pone nell'interpretazione del Meyer-Lübke. Questa è condivisa anche da Forcellini (1940).

La posizione di Plinio e la sua interpretazione da parte degli aratologi ed ergologi. Consultando, a questo punto, il *Thesaurus linguae latinae*, si nota che l'unico Autore in cui è attestato *culter* come componente dell'aratro è Plinio (XVIII 171-2). Nell'ambito agrario, il termine è usato anche da Columella (IV, 25, 1), ma solo come coltello da potare. Tali attestazioni sono confermate dal Dizionario del Castiglioni (1972) e dal Dizionario del Georges-Calonghi (III ed. 1950).

Ciò misura la dubbia validità del Vocabulaire Latin dell'Andrei (1981) che, a pag. 46, lo indica come attestato con il significato di *fer, soc de charrue* in Varrone e Columella, tralasciando invece proprio Plinio, l'unico che, al contrario, lo spiega in tale contesto.

A questo punto, non ci rimane che analizzare, specie sotto il profilo storico-ergologico, il passo pliniano. Solo tale indagine può infatti contribuire sostanzialmente a risolvere i nostri quesiti. Ci ba-

seremo al riguardo sulle considerazioni degli ergologi di antichità romane (White, 1967), come sugli studi di aratologi contemporanei, cioè di Haudricourt e Delamarre (1955) e Leser (1931). Ma prima occorre riprendere alcuni concetti ergologici di fondo e tener conto dei relativi riflessi storici:

a) il coltello dell'aratro non è componente specifica dell'aratro semplice simmetrico. Infatti sarebbe un inutile duplicato nel tipo di aratro semplice « a ceppo-vomere verticale » (o semiverticale) di questo, che inevitabilmente avrebbe, grosso modo, la foggia di un coltro. Non essenziale risulterebbe anche in quello « a ceppo-vomere orizzontale », con il quale la rottura del lieve strato di suolo avviene inevitabilmente in senso verticale, per pressione dal basso in alto. In quest'ultimo caso il coltro faciliterebbe solo l'operazione, e ciò in particolare nei suoli o compatti o da porre a coltura (prati ecc.), e nei vomeri a spigolo di piramide.

b) Più essenziale è invece il coltello nell'aratro asimmetrico, ove il rivoltamento della zolla è permesso dall'azione combinata del vomere che taglia la terra orizzontalmente, del coltello che la fende verticalmente e dell'orecchio che accompagna il rovesciamento.

Questo è ora il passo di Plinio in esame (Nat. Hist. XVIII 171-2): *Uomerum plura genera: culter uocatur inflexus praedensam, priusquam proscindatur, terram secans futurisque sulcis uestigia praescribens incisuris, quas resupinus in arando mordeat uomer. Alterum genus est uolgare...*

Occorre precisare che non tutti leggono *inflexus praedensam* secondo il testo *établi, traduit et commenté* da Le Bonniec (Paris, 1972) che sopra abbiamo riportato. Altri, come il Rackham (1971), leggono *infixus praedentali*, altri diversamente ancora. Comunque, non ci sembra che vari molto il significato.

Il passo, tradotto in Italiano, dovrebbe essere: « Vi sono diversi tipi di vomeri: è chiamato coltello (= coltro) (sottinteso: « il ferro », oppure « quello ») ricurvo (inclinato, obliquo) che fende il suolo molto compatto prima che venga aperto, preparando (così) le tracce ai successivi solchi con delle incisioni che il vomere orizzontale (*resupinus*) riprenda (possa riprendere) arando. Il secondo tipo (di vomere) è quello comune... ».

Stando così le cose, il passo, a detta dei commentatori (cfr. ad es. White 1967, pp. 132-133) è poco chiaro, male espresso, anzi

addirittura sospetto. Sono infatti possibili almeno quattro interpretazioni:

1. Per Plinio, « vomere », in senso lato, è qualsiasi strumento inserito nell'aratro che incida il terreno. Di conseguenza, egli considera vomeri sia il coltello (coltro) che fende il suolo verticalmente, sia il vomere propriamente detto, che lo squarcia orizzontalmente. Entrambi, secondo questa interpretazione, sono inseriti nello stesso unico strumento aratorio. C'è da considerare che se, da un lato, questo tipo di aratro con coltro e vomere non è descritto da nessun autore agronomico dell'antichità, e non compare nelle raffigurazioni (mosaici, ecc.), grossi coltelli, probabili coltri (solo probabili in quanto non individuati inseriti in aratri) di epoca romana, ma certo di tradizione locale, sono stati reperiti in Italia Settentrionale, nei dintorni di Gorizia (Ahumada Silva 1981/2, che documenta per la medesima area anche vomeri coevi ad incipiente asimmetria), a Baca d'Idria nell'Istria e, per l'Alto Medioevo, in Emilia Romagna (Baruzzi, 1978). Ancora per l'epoca romana, numerosi sono i reperti di tal genere in Inghilterra (Rees, 1979 pp. 59-72). Ma in questa area c'è di più: il modellino d'aratro di Pierce Bridge porta addirittura il foro (*hole*) nella bure, per l'inserimento probabile del coltro (Rees, *ibidem*).

C'è anche da precisare che la Padania, e la sua dilatazione Veneta, all'epoca di Plinio era terra d'avanguardia tecnica nell'ambito agricolo, come lo stesso Plinio fa rilevare poco più avanti (XVIII, 172), segnalando l'aratro a carrello (*plau moratum*), appunto di recente inventato nella Padania Gallo-Retica. Esempi di tali aratri simmetrici con coltello sono stati utilizzati sino ad epoca recente, ad es. nel Friuli (cfr. ASLEF vol. IV, 1981, Tav. 581 c, figg. 22 e 23).

2. Secondo un'interpretazione alternativa, adottata da Haudricourt e Delamarre (1955, pp. 108-109 e da White, 1967, pp. 132-133), sarebbe poco verosimile che Plinio faccia riferimento contemporaneamente a due specie di vomeri inseriti nello stesso aratro: il coltro e il vomere normale. Di conseguenza, Plinio si riferirebbe, in questo passo, a due tipi di aratro: quello munito solo di coltro (*culter*) e quello dotato di *resupinus uomer*. Il primo aratro è appunto a tutt'oggi così chiamato, come evidenzia Forni (1981, Tab. II, p. 1) in varie parti d'Europa. Infatti i francesi lo chiamano *coutrier* (gli scozzesi *ristle*, i tedeschi (Carinzia) *Risspflug*). È significativo che

non manchi nel Comasco, la patria di Plinio, ove ancora oggi tale tipo di aratro è chiamato *koltra* o *kontra* (REW, 2382). Nell'Italia Centrale, come si è visto, è detto *coltro* o *coltrina* un tipo di aratro munito di vomere tagliente che incide la cotica erbosa come un coltello.

3. L'interpretazione precedente tuttavia è almeno altrettanto dubbia della prima, in quanto è parimente inverosimile che Plinio, nella stessa frase, si riferisca contemporaneamente e senza specificarlo a due aratri diversi, uno munito solo di « vomere » a coltello e l'altro con vomere orizzontale normale. Di qui la possibilità (scontata la scarsa chiarezza della frase) di considerare come una premessa il riferimento al coltello (*culter*), in quanto il primo tipo di vomere sarebbe precisato solo al termine della frase in esame, quando indica un *resupinus uomer*. C'è da obiettare, in questo caso, sia che egli inizia con un « *culter uocatur* », che sembrerebbe un riferimento specifico ai vomeri, sia il fatto che il carattere proprio del vomere che Plinio indica alla fine della frase e che, secondo questa interpretazione, costituirebbe il primo tipo, consisterebbe solo nella posizione: « *resupinus* », il che non è del tutto verosimile, tenendo conto del fatto che pure i successivi tipi di vomere sono presupposti sostanzialmente in tale posizione.

4. Dalla insoddisfazione per le precedenti interpretazioni, nasce l'interrogativo che si pongono White (1967, p. 133) e il *Thesaurus Linguae Latinae*, se l'intera frase non sia sospetta. Cioè non sia stata inserita in qualche modo da un copista medievale, sostituendo altresì nelle frasi seguenti, i termini di successione: *alterum genus... tertium... quarto generi*.

Sotto il profilo ergologico, il sospetto potrebbe essere parzialmente avvalorato dal fatto che il coltro essendo più proprio all'aratro asimmetrico, non sarebbe molto probabile che fosse già impiegato nell'ambito padano all'epoca di Plinio. Ma al riguardo c'è da ricordare sia che l'associazione vomere asimmetrico/coltro non è assoluta, sia la segnalazione di Ahumada Silva (1981/2) di vomeri ad incipiente asimmetria nel Goriziano (I sec. a.C.). Il che evidenzerebbe con chiarezza come, in tale area, detta associazione stesse costituendosi.

Certo si tratta di ipotesi possibile, ma tutte le incongruenze potrebbero dipendere da una esposizione poco felice per la chiarezza, come capita qualche volta a tutti gli scrittori.

La sostanziale distinzione originaria del « coltro » — come oggetto e come termine — dal « vomere ». Elencate le varie interpretazioni possibili, occorre innanzitutto sottolineare che comunque, ad una lettura attenta e non superficiale del passo, anche per Plinio, in ogni caso, non vi è identità, ma sostanziale distinzione tra *culter* e *uomer*. Infatti, persino con la prima interpretazione, quella che sembra ammettere una maggior commistione tra vomere e coltro, occorre tener presente che Plinio chiama in modo diverso le due componenti e ne specifica la distinta funzione. La prima *culter uocatur*, la seconda, che compie un lavoro nettamente diverso dalla prima, è indicata (e solo essa) come *uomer (resupinus uomer)*.

La distinzione è sottolineata con la seconda interpretazione, per la quale Plinio, come si è visto, si riferirebbe addirittura a due strumenti diversi: il « coltro », attrezzo affine all'aratro, ma fornito appunto solo di coltello, e l'aratro normale, munito solo di un comune vomere. Il primo predispone il suolo al lavoro del secondo. La distinzione diventa assoluta con la terza e la quarta interpretazione. Infatti in un caso si ritiene che la prima categoria di vomeri sia costituita esclusivamente dal *uomer resupinus*, nell'altra si ritiene che l'inserimento del *culter* sia dovuta ad una manipolazione del testo da parte dei copisti.

Così stando le cose, è certo che, con lo stabilirsi dell'inserimento nell'aratro del coltro, fatto coevo con la diffusione dell'aratro asimmetrico cui appunto il coltro risultò più essenziale, cioè già nel Medioevo, verso l'anno 1000, come documentano le miniature (Haudricourt e Delamarre, 1955, p. 363), esso fosse terminologicamente distinto dal vomere. L'eventuale raggruppamento anche del coltro nella categoria dei vomeri, come potrebbe forse, in una ipotesi molto dubbia, evidenziare il testo pliniano, sarebbe quindi da relegarsi solo « in statu nascenti », quando l'uso del coltro era del tutto sporadico e, per così dire, non ancora differenziato dalla grande categoria delle parti metalliche « lavoranti » il suolo. Ci sembra, di conseguenza, che sia obiettivamente da escludersi, nel contesto di una corretta applicazione del metodo « parole e cose », la definizione posta in modo netto e assoluto dal Meyer-Lübke in REW (2382): *culter = Pflugschar*, cioè vomere d'aratro, italiano « coltro ». Certamente l'analisi che abbiamo condotto dà spiegazione dell'equivoco in cui appunto il Meyer-Lübke è caduto, e come lui il Devoto (1967), il Prati (1970) e con loro ancora molti altri, rite-

nendo il coltro un vomere. Spiega come la Bruno (1958) ignori questo termine nell'ambito del lessico agricolo latino riferentesi all'aratro. Il tutto per un passo oscuro e dubbio di Plinio e per l'appellativo derivato dalla fondamentale funzione di taglio della cotica erbosa di aratri speciali presenti, sempre in forma sporadica, specialmente nell'Italia Centrale.

Ma non è da dimenticare che diversi studiosi, come Ernout e Meillet (1967) e l'Olivieri (1961) sono peraltro pervenuti ad una esatta percezione nella questione e ad una precisa distinzione anche etimologica tra *uomer* e *culter*. L'analisi globale e non settoriale della funzione del coltello dell'aratro, cioè del coltro, evidenzia infatti la sua sostanziale specificità come oggetto, come funzione e come termine, dalle origini ad oggi. La sua essenziale distinzione dal vomere, anche se non sempre si è avuta la consapevolezza, specie da parte di chi non è ergologo, di questo fatto. Scarsa consapevolezza che talora è all'origine di non chiare distinzioni lessicali e tipologiche.

Conclusione: un tentativo mancato. È necessario aggiungere che la proposta del Ridolfi, contenuta nella pubblicazione (1824) cui sopra si è fatto cenno, di chiamare « coltro » il tipo di aratro asimmetrico ammodernato da lui introdotto in Toscana, fatta propria implicitamente da un altro geniale agronomo (Imberciadori, 1976 p. 226) toscano, il Lambruschini (1832), è probabilmente alla radice (assieme all'oscuro passo succitato di Plinio) di tutta la serie di equivoci qui lamentata. Ciò per il notevole esito che tale proposta ebbe sotto il profilo lessicale. Infatti, al VII Congresso degli Scienziati Italiani (Napoli, 1845), il termine proposto dal Ridolfi, già fatto proprio dai collaboratori del « Giornale Agrario Toscano », sembrò imporsi addirittura come specifico di tutta la categoria degli aratri asimmetrici, ma con esito effimero. Ciò in quanto nella stessa Toscana le premesse erano difformi e incerte. Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (edizioni 1691, 1729, 1878) definisce « coltro » quel tipo di « vomero (intendendo per vomero evidentemente l'aratro) che taglia da una parte sola e dall'altra ha un coltellaccio ritto che separa le fette del terreno e di poi le rivolge ». Definizione che, si vede, codifica una terminologia sostanzialmente toscana locale. Più preciso sotto il profilo tecnico il F¹⁰ 350 (dossier Ombrone) dell'inchiesta napoleonica del 1812/13, che annota: « Il vomere chiamato coltrina non molto si usa fra noi e solo quando si

vuole divellere qualche porzione di terreno sodo (= incolto) o prativo si colloca il detto vomere nel ceppo dell'aratro... ». Poi aggiunge: « ... Questo vomere che fende il terreno da una sola parte... » Dal che si deduce che si trattava di un vomere speciale asimmetrico usato solo per particolari fini (dissodamento di prati e incolti). Il suo nome, come si è visto, servì per brevità a designare, in quella regione, l'intero tipo di aratro in cui era inserito e del quale era specifico.

Ma nella stessa Toscana (Poni 1963, p. 15; G. Targioni Tozzetti, 1759 p. 101; Diz. della Crusca 1878, Voce Coltro), il termine « coltro » indicava anche il coltello (detto pure coltellaccio) dell'aratro, ed i contadini (Canevazzi, 1871) cioè coloro che maneggiavano e usavano l'aratro asimmetrico nella pratica quotidiana, hanno continuato ad impiegare appunto i termini « aratri », « arare », « aratura », anziché quelli di « coltro », « coltrare », « coltramento », proposti dagli scienziati al Congresso di Napoli (1846), utilizzando semmai il termine « coltro » o « coltrina » solo riguardo all'aratro speciale da taglio e da dissodamento cui sopra si è accennato. Ma è evidente che fatti come le definizioni del Vocabolario della Crusca, le risoluzioni del Congresso degli Scienziati Italiani del 1846, hanno contribuito senza dubbio a render più confusa la situazione terminologica degli strumenti aratori. Certo la proposta di Ridolfi aveva un fine ultimo molto positivo: l'obiettivo implicito di distinguere lessicalmente anche nel nostro Paese l'aratro simmetrico per lo più semplice da quello asimmetrico, per lo più a carrello (Poni, 1963, p. 15).

Ma la via intrapresa non era certamente la migliore. Anziché proporre un termine non solo sostanzialmente locale, ma altresì equivoco, in quanto proprio ad altra componente dell'aratro, sarebbe stato molto più opportuno derivare un termine specifico dell'aratro asimmetrico a carrello da quello disponibile (Forni, 1977, 1980, 1981) di lontana ascendenza (Pisani, 1947 p. 50) etrusco-latina (*ploxenum*), citato da Plinio (*planum-aratrum*), dai codici alto-medievali (*plovum*), diffuso nelle parlate locali, come documentano l' AIS e il Pellegrini (1966), dal Trentino alla Lombardia, all'Emilia e persino a parte delle Marche (Anselmi, 1976), strettamente apparentato (data la comune ascendenza etrusco-latina) con i termini analoghi relativi allo stesso tipo di aratro, impiegati in gran parte d'Europa (ad es. danese *plov*, romeno *plugul*, inglese *plough*, tedesco *Pflug*, svedese *plog*, slavo *plug*).

Come poi fecero tra gli altri i marchigiani Menchetti (1933) e Anselmi (1976) e un aratrologo lombardo (Forni, 1977), con l'adesione del dialettologo Corrado Grassi (lettera personale del 1977), proponendo per l'aratro asimmetrico a carrello denominazioni come *plovo*, *piovo*, *plogo* e simili. L'arricchimento della lingua nazionale di termini regionali per specifici oggetti e strumenti diffusi su più ampi territori rientra nella prassi suggerita dai migliori filologi e persino da Accademici della Crusca (Barbi, 1935, rist. 1973, p. 240).

Circa gli sconvolgenti effetti, specie sul piano storico-culturale che hanno avuto tali scelte terminologiche mal indirizzate, ci sembra paradigmatica la traduzione in italiano della classica monografia dello Heers (1973, pp. 23-24), facente parte dell'Encyclopédie « Que sais-je? », della Presse Univ. de France: « ... si utilizza(va) sia l'aratro che il coltro: ... il coltro era (frequentemente) ... uno strumento senza ruote e senza avantreno... L'aratro (era) spesso più complesso e comporta(va) oltre al vomere, la stegola e le stive, un coltro e talvolta un'orecchia... quasi sempre montato su ruote. (Ma) la sola differenza essenziale è che esso si presenta(va) rispetto al coltro come uno strumento asimmetrico... » (cioè quindi il coltro per Heers, o meglio, per il suo traduttore, era sia uno strumento aratorio simmetrico sia una componente (il coltello) di quello asimmetrico). Da una sintetica analisi di questa traduzione si nota che, con la terminologia contraddittoria ancora esistente in Italia sull'argomento, il tradurre, per il comune uomo di cultura che non sia un aratrologo specializzato, diventa un'impresa disperata, praticamente impossibile.

È chiaro in effetti nel nostro caso che:

1) il traduttore, basandosi sui comuni dizionari, ha convertito il termine francese *charrue* in *aratro*, mentre ha tradotto *araire*, cioè l'aratro arcaico in francese, con *coltro*. Infatti i nostri dizionari definiscono come « coltrina » e talora come secondo significato di « coltro » l'aratro tradizionale.

Il guaio è che questo tipo di traduzione capovolge tutte le argomentazioni effettive dello Heers. Infatti la *charrue* francese è a vomere asimmetrico, mentre l'aratro (in italiano), in particolare secondo la terminologia di Ridolfi e Lambruschini, è strumento aratorio semplice, dotato di vomere simmetrico. Per poterci intendere, a scanso di equivoci, aggiungeremo quindi tra parentesi il termine francese impiegato nel testo originale.

2) L'aratro (*charrue*) è quindi, secondo la traduzione, strumento complesso munito (viene scritto) anche di coltro cioè di coltello. Ma il coltro è pure il nome del secondo tipo di aratro. Da qui un intollerabile bisticcio di termini usati con significati diversi nello stesso brano.

3) Cosa capita a chi legge queste pagine, specie se informato della terminologia Ridolfi-Lambruschini, e tralascia, come vedremo poi per l'Anselmi, di prendere atto (dandola per scontata) della terminologia del traduttore riportata a pag. 23?

Vediamo che succede appunto all'Anselmi (1976, p. 203), riportando letteralmente un passo della p. 24 della traduzione predetta: « ... L'idea di una civiltà agraria del Nord caratterizzata dall'aratro (*charrue*) contrapposta a una civiltà del mezzogiorno caratterizzata dal coltro ». L'Anselmi precisa, come premessa tra parentesi al passo riportato: « aratro » = aratro semplice e « coltro » = aratro con ruote. Il che, se è esatto secondo la terminologia di Ridolfi-Lambruschini, capovolge il pensiero dello Heers che Anselmi riporta subito dopo, nella traduzione indicata. Perché lo Heers voleva attenuare l'idea che l'aratro a ruote è tipico del Nord e quello semplice è tipico del sud, e non viceversa, come si viene invece ad intendere, con tali indicazioni.

In conclusione quindi è da evitare l'uso in Italiano di « coltro » con il significato di « aratro ». Ciò in quanto, oltre a confondersi con « coltro » = coltello dell'aratro, potrebbe intendersi vuoi come aratro semplice simmetrico di tipo arcaico (v. traduzione dello Heers), vuoi come aratro asimmetrico tradizionale, secondo l'uso toscano (v. Dizionario della Crusca), vuoi come aratro asimmetrico ammodernato, secondo la terminologia di Ridolfi-Lambruschini.

È a tale « cattivo » uso, come si è detto, assieme al passo oscuro di Plinio, che si deve anche l'inesatta etimologia che ritroviamo in REW 2382: coltro da *culter* (vomere) e in altri testi e dizionari che al REW si ispirano o si riferiscono.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- AIS = *Atlante Italo Svizzero*, v. Jaberg e Jud.
ALESSIO G. e BATTISTI C., 1968, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze.

- AHUMADA SILVIA M. I., 1981-2, *I manufatti in ferro del Museo Provinciale di Gorizia*, Tesi di laurea, Trieste.
- ANDREI S., 1982, *Aspects du vocabulaire agricole latin*, Roma.
- ANSELMINI S., 1976, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, « Quaderni Storici », 31.
- APPLEBAUM S., 1972, *Ploughs a. Fields*, in: H. P. R. FINBERG, *The agrarian history of England a. Wales*, vol. I, p. II, Cambridge.
- ASLEF = *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, v. G. B. PELLEGRINI et alii.
- BALASSA I., 1973, *Die Geschichte des Pfluges und Pflügens in Ungarn* (in ungherese, con sunto in tedesco), Budapest.
- BARBI M., 1935, *Crusca, lingua e vocabolari*, Pan n. 9 (rist. in: *La nuova Filologia*, Firenze, 1973).
- BARUZZI M., 1978, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia*, « Studi Romagnoli », XXIX.
- BONVICINI G., 1949-50, *La terminologia dell'aratro e delle sue parti nel dominio linguistico italiano*, Tesi di laurea, Padova.
- BRUNO M. G., 1958, *Il lessico agricolo latino e le sue continuazioni romanze*, « Rend. Ist. Lombardo Sci. e Lettere », Milano.
- BULLE O., RIGUTINI G., 1906, *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, Lipsia-Milano.
- CANEVAZZI E., 1871, *Vocabolario di agricoltura*, Bologna.
- CASTIGLIONI L., MARIOTTI S., 1972, *Dizionario della lingua latina*, Torino.
- CORTELAZZO M., ZOLLI F., 1979, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- DE SISMONDI J. C. SIMONDE, 1801, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève.
- DEVOTO G., 1967, *Avviamento all'etimologia italiana*, Firenze.
- ERNOUT A., MEILLET A., 1967, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris.
- FARÈ P. A., 1972, *Postille italiane al REW di Meyer-Lübke*, Ist. Lomb. Sci. e Lettere, Milano.
- FAROLFI B., 1969, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano.
- FORCELLINI A., 1940, *Lexicon totius latinitatis* (lettera C), Padova.
- FORNI G., 1977, *Una proposta terminologica per semplificare e chiarire la nomenclatura italiana dell'aratro*, AMIA n. 3, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1980, *Il 'plumaratrum' (aratro a carrello) di Plinio nel quadro della storia dell'aratrocoltura in Italia*, Atti Conv. Tecnologia, economia e società nel mondo romano, Como, 1979.
- FORNI G., 1981, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, AMIA n. 6/7, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », Firenze.
- GEORGES-CALONGHI, 1950, *Dizionario della lingua latina*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- HAUDRICOURT A. G., JEAN-BRUHNES DELAMARRE M., 1955, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris.
- HEERS J., 1973, *Il lavoro nel Medioevo*, Firenze.
- IMBERCIADORI I., 1976, *Per la storia agraria marco-umbro-toscana del sec. XVIII*, in: AA.VV., *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Roma.
- JABERG K., JUD J., 1928-40, *Sprach und Sachatlas Italiens u. d. Südschweiz*, Zofingen.
- KOLENDO J., 1980, *L'agricoltura nell'Italia Romana*, Editori Riuniti, Roma.
- LAMBRUSCHINI R., 1832, *D'un nuovo orecchio da coltri*, « Giornale agrario Toscano », XXI, Firenze.
- LE BONNIEC H., 1972, *Pline l'ancien, Histoire Naturelle*, Livre XVIII, Paris.
- LESER P., 1931, e rist. 1971, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster.
- MAZZINI C. M., 1884, *Toscana Agricola (inchiesta Jacini)*, Firenze.

- MENCHETTI A., 1933, *Storia di un comune rurale nella marca anconetana*, Jesi.
- MEYER-LÜBKE W., 1972, *Romanisches etymolog. Wörterbuch*, Heidelberg.
- MIGLIORINI B., DURO A., 1974, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino.
- OLIVIERI D., 1961, *Dizionario etimologico*, Milano.
- PELLEGRINI G. B., 1966, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti Settimana Studi Alto Medioevo, XIII, Spoleto.
- PELLEGRINI G. B., 1969, *Studi linguistici friulani*, I, Udine.
- PELLEGRINI G. B., 1979, *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino.
- PELLEGRINI G. B. e FRAU G., 1981, ASLEF (*Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*), Padova, IV vol.: *Agricoltura*.
- PENZI D., 1983, *Vandi e regolà: una cultura contadina dimenticata*, Maniago.
- PONI C., 1963, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese*, Bologna.
- PRATI A., 1970, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano.
- RACKHAM H., 1971, *Pliny: Natural History*, Cambridge Mass. USA e London.
- REES S. E., 1979, *Agricultural implements in prehistoric and roman Britain*, BAR, Oxford.
- REW = *Romanisches etymolog. Wörterbuch*, v. MEYER-LÜBKE.
- RIDOLFI C., 1824, *D'un nuovo coltro da sostituirsi alla vanga*, Memoria pubblicata dalla I. e R. Accademia dei Georgofili, Firenze.
- SZOMBATHY J., 1901, *Das Grabfeld zu Idria bei Baca*, « Mitteil. d. prähist. Commission d. kais. Akad. d. Naturwissenschaft », I, 5.
- TARGIONI TOZZETTI G., 1759, *Ragionamenti sull'agricoltura toscana*, Lucca.
- VV.AA., 1906-9, *Thesaurus Linguae Latinae*, Lettera C, Lipsia-Milano.
- VV.AA., 1972, *Enciclopedia Agraria*, REDA, Lettera C, Torino 1952-1984.
- WALDE A., HOFMANN J. B., 1965, *Lat. Etymol. Wörterbuch*, Heidelberg.
- WHITE K. D., 1967, *Agricultural implements of the Roman World*, Cambridge.

